

***Il business
eolico, meglio
della droga
e senza alcun rischio***

Silvio Cecere

Come molti apprendono dalla cronaca, o da una personale disavventura, si va diffondendo a macchia d'olio l'installazione di impianti eolici sul territorio italiano. Detta così la notizia non è affatto sconvolgente, e per certi versi anche auspicabile nell'ottica di tecnologie di produzione elettrica da fonti rinnovabili;

tuttavia sono necessarie alcune riflessioni in merito, perché, come sempre, non è tutto oro quello che riluce.

Primo fattore da prendere in esame è l'inserimento di questi impianti nella pianificazione energetica degli enti locali di vario livello: comunale, provinciale, regionale. Qui già si riscontrano le prime falle nell'iter burocratico, in quanto spesso questi Piani Energetici sono assenti e non è affatto lecito, e tantomeno efficiente, inserire un generatore laddove non sia necessario; si rischia di portare stufe all'equatore, come si suol dire!

Mancano i Piani Energetici; quasi totalmente quelli comunali, spesso quelli provinciali, e talvolta anche quelli regionali; in tale

contesto di vacatio legis, i progetti spesso avanzano indisturbati sino alla cantierizzazione e realizzazione, salvo "scoprire" a posteriori la loro irregolarità a livello di pianificazione.

Stesso problema, e stessi risvolti, per i Piani Paesaggistici, peraltro ritenuti dai più, e tra questi anche molti Amministratori pubblici, un fastidio,



una palla al piede, un handicap a lucrosi utilizzi del territorio, più che un contenimento a speculazioni degradanti e una tutela dell'identità locale.

Dunque, ciò che parrebbe una valida proposta nasce spesso con patologie congenite, indipendenti dalla volontà dei proponenti, ma certamente inadeguate ad una corretta gestione territoriale.

Così stando le cose, chiunque può ritenere interessante l'investimento per la realizzazione di un impianto eolico, accettato a livello comunale in cambio di modeste royalties, e sull'onda di una malintesa applicazione del Protocollo di Kyoto che non prescrive necessariamente questi impianti, anzi stimola i risparmi energetici di qualsiasi genere -

elettricità, gas, riscaldamento, carburanti, cicli produttivi, etc. - e la riforestazione, nell'ottica di riduzione dei gas climalteranti.

Difatti agli utili della vendita dell'energia prodotta si vanno a sommare i cosiddetti "Certificati verdi" erogati dal gestore di rete, quale "premio" annuale e riconosciuti agli impianti da fonti rinnovabili. Tra l'altro una legge della CE, recepita dallo stato italiano, obbliga tutti i produttori da fonti tradizionali ad avere comunque una quota di produzione del 2,35% da fonti rinnovabili, o ad acquistarne la corrispondente quota come Certificati verdi sul mercato libero. Questo meccanismo di compra-vendita ha fatto sì che nell'ultimo anno il valore di questi certificati si sia raddoppiato sul mercato, inducendo sempre più ad autoprodurli tramite impianti ad hoc. Niente di meglio che ricorrere ad impianti eolici, ammortizzabili in circa 4 anni e funzionali per altri 16.

Oltre a ciò non sono affatto trascurabili i "contributi a fondo perduto" delle Regioni.

Ad esempio, per un impianto di 11 generatori di taglia 1,5 MW, il contributo della Regione Toscana è di oltre 3 milioni di euro, non esclusi altri dai fondi DOCUP. E, come per le auto o per altri beni di consumo, più generatori acquistati, più sconti o benefit sono ottenibili dai costruttori degli impianti presso i produttori, ossia maggiori margini sul fatturato. Dunque, innescando questa attività un notevole giro di denaro, perché lamentarsi e sollevare obiezioni?

A me la polpa, a te le bucce!

E' presto detto. Salvo una modestissima percentuale intorno al 2-3% dei ricavi annuali, riconosciuta alle amministrazioni comunali, ed un affitto di qualche migliaio di euro/anno ai proprietari dei terreni - quando esistenti -, null'altro di positivo va alle comunità locali, neppure un modesto sconto sulla tariffa dell'elettricità consumata.

A carico della collettività vanno tutte le "esternalità" di simili impianti; il consumo del territorio in termini di: disboscamento; apertura di strade percorribili da trasporti eccezionali; realizzazioni di elettrodotti, interrati, quindi con scavi, o in aria, con tralicci; le enormi buche per i basamenti - ogni torre necessita di una fondazione in cemento armato di quasi 300 m cubi, realizzata con materiale prelevato dalle cave locali -; il deprezzamento dei terreni ed immobili in proporzione alla distanza dalle torri eoliche ed alla loro visibilità; la rumorosità percepibile nelle abitazioni più prossime, e talvolta anche in quelle meno, secondo la direzione del vento; l'alterazione del paesaggio, in genere rurale, con strutture di cui tutto si può dire, salvo che introducano una valenza di pregio.

Ma altri fattori influiscono su questi impianti; manca un ente pubblico autorizzato a discriminare tra ciò che realmente è utile e produttivo e ciò che non lo è. In altre

parole, le autorità non hanno gli strumenti per vietare l'attività di un privato che ottiene l'autorizzazione per produrre energia e poi non la produce, o ne produce molto poca. Ciò avviene anche per una qualsiasi altra attività privata; l'unica evidente macroscopica differenza è nell'impatto ambientale e paesaggistico di simili impianti, visibili fino a distanze di 50 Km, e alteranti definitivamente panorami e ambienti italiani di pregio e persino tutelati dall'UNESCO. Qualcuno osserverà certamente che non avrebbe senso per un privato realizzare un impianto che non produce; è contro le leggi dell'economia; se non produci, non fatturi, quindi vai in perdita!

La solita piaga italiana.

Ma talvolta le leggi dell'economia non trovano riscontro nel contesto italiano e le cronache sono piene di impianti industriali che sono serviti solo a mungere lauti contributi statali e non hanno

mai prodotto nulla; le "cattedrali nel deserto" si spreca in molte province italiane e pertanto non desta meraviglia anche l'eventuale realizzazione di impianti eolici inadeguati sotto ogni punto di vista: di energia, di efficacia, di contesto locale, di densità sul territorio.

Non tutti sanno che nel 2002, l'Enel, principale installatore di impianti eolici in Italia, tramite la consociata CESI (Centro Elettrotecnico Sperimentale Italiano SpA), e l'Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Fisica, mise a punto una dettagliata mappa eolica del territorio italiano che identifica i siti geografici in cui la risorsa eolica presenta caratteristiche funzionali allo sfruttamento energetico. Mappa resa di pubblico dominio e usata poi, oltre che dalle varie ditte che intendono realizzare impianti eolici, anche per studi e analisi di carattere economico. Ad esempio nel 2005 il partito DS, tramite il suo "Dipartimento Politiche della sostenibilità" ha realizzato il Dossier "Lo

sviluppo dell'eolico in Italia" che analizza, regione per regione, le potenzialità intrinseche dal punto di vista anemologico, e le rese energetiche attese. Si ribadisce che al di sotto di 1750-2000 ore di producibilità annua non è remunerativo un impianto, e si rischia di arrivare alla fine dei 20 anni senza avere realizzato un utile.

Recentemente in vari comuni della Toscana, ma non solo, sono stati avanzati progetti di installazioni eoliche laddove le autorevoli mappe CESI indicano valori di producibilità pari a 500 ore/anno, ossia dove è certa la perdita economica. Sono casi di pazzia collettiva? Sono scommesse presso i bookmaker inglesi di nota disponibilità a qualsiasi genere di originalità?

Niente affatto! Basta una verifica dei titolari delle richieste per scoprire l'arcano. Si tratta di multinazionali straniere, produttrici di energia elettrica da fonti tradizionali, direttamente o tramite consociate, a caccia di certificati verdi, con impianti

finanziati parzialmente, o in toto, dalle generose casse di Enti locali Italiani, pertanto coperti negli ammortamenti e che, comunque, intendono salvaguardare la produzione di energia dei loro impianti principali da cui percepiscono forti introiti.

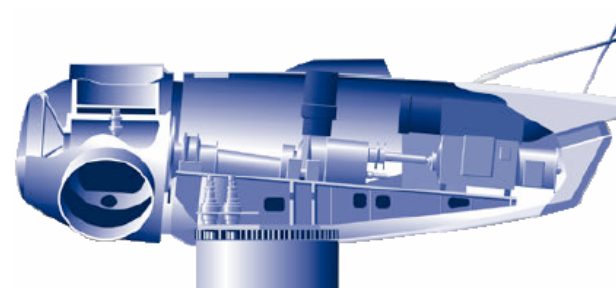
Come si può facilmente capire, questa è una perversione del mercato e uno stravolgimento delle strategie del Protocollo di Kyoto. Questi escamotages messi in atto non diminuiranno affatto l'anidride carbonica emessa dagli impianti primari e consentiranno di bruciare impunemente anche prodotti fortemente inquinanti, come carbone, bitumi, distillati di petrolio pesanti, etc. con buona pace degli ambientalisti e delle popolazioni inquinate.

Come se ciò non bastasse alcune di queste multinazionali

sono azioniste principali o minoritarie dei produttori di aerogeneratori, ossia dei macchinari che convertono l'energia meccanica delle pale eoliche in energia elettrica; dopo avere saturato il loro mercato nazionale - Germania, Olanda, Spagna - ora giocano qualsiasi carta pur di continuare a vendere questi prodotti; diversamente si troverebbero costretti a chiudere le fabbriche.

Ma mentre un computer, una lavatrice, un'automobile, hanno una durata che non supera i 10 anni, e pertanto garantiscono un mercato di un certo numero di pezzi/anno, la durata ventennale degli aerogeneratori rischia di creare stagnazione di vendite e fatturati magri, se non critici rispetto agli investimenti effettuati.

Pertanto, volenti o nolenti, è



necessario ampliare il mercato e vendere, anche laddove non esistono le condizioni minimali di ventosità. Questa è la dura legge della società dei consumi!

Metodi di convincimento.

Ma dove le magre royalties non convincessero qualche sindaco o assessore scrupoloso ed attento al suo territorio, si può sempre ricorrere alle "spese di transazione" - questa è la voce ufficiale inserita nelle fatture a fronte della "bustarella" di una volta - per "convincere" all'installazione di un impianto eolico che produrrà solo una scarsa quantità di elettricità, che non avrà alcuna ricaduta sulla popolazione, se non nell'impatto ambientale e paesaggistico, ma che per gli ambientalisti creduloni sarà un orgoglio per i metri cubi di CO2 non emessa, naturalmente a prescindere da quella emessa da tutti i trasporti per il cantiere iniziale e finale, e da quella non assorbita dagli alberi

tagliati, per oltre 20 anni, fino alla loro ricrescita.

Così, con la benedizione degli enti locali, i contributi delle amministrazioni regionali, a volte anche della CE, la ben orchestrata grancassa mediatica di certi ambientalisti, foraggiati ad hoc, si procede ad una invasione territoriale che non ha precedenti nella storia, benchè questi impianti non siano finalizzati ad alcuna attività produttiva locale, pertanto con bassa efficienza ed in controtendenza con le strategie più caldegiate dai tecnici delle energie rinnovabili, ossia la "generazione distribuita", in altre parole impianti localizzati nella prossimità di utenze di immediato consumo.

Poco importa se a qualche decina di chilometri già esistono, ben visibili, altri impianti, ed altri ancora a 360 gradi sull'orizzonte! Il disastro paesaggistico non ha alcun valore laddove comanda il business. E la connivenza di certi amministratori regionali, previsti nel ruolo di garanti della sostenibilità ambientale, è

misurabile dall'autorizzazione al totale scavalco della VIA, ossia dello strumento fondamentale per la tutela del territorio. Già è avvenuto per alcuni progetti della Toscana, senza una valida motivazione.

Si arriva persino all'assurdo di produrre energia elettrica in eccesso rispetto ai consumi dell'intera provincia, come in quella di Grosseto, già attestata ad un surplus del 15%. A beneficio di chi? Con quali ricadute a livello locale?

Si svende il territorio e le sue opportunità di turismo per un piatto di lenticchie. Ancora una volta i potentati economici, a braccetto con certe istituzioni compiacenti, fanno il loro gioco e le popolazioni inermi subiscono!

S.C.